



## IL PROBLEMA DELL'UNIFICAZIONE DELL'ITALIA



Il problema dell'unificazione dell'Italia è la somma di tre problemi:

- 1) la debolezza strutturale del Regno delle due Sicilie;
- 2) l'arrivo di Garibaldi e dell'esercito piemontese; le luogotenenze, la guerra contro il così detto brigantaggio: insomma la storia degli anni 1861-1870;
- 3) gli "arcani" della scelte politiche dello Stato italiano dal 1870 ad oggi e la progressiva riduzione del Sud a territorio "marginale" - marginale in tutti i sensi - rispetto al Nord. Tratteremo un capo alla volta.

Avendo scritto dieci anni fa un libro sui briganti del Vesuvio, conosco perfettamente gli argomenti dei nostalgici dei Borbone. Rispondo sinteticamente, prendendo come anno di riferimento il 1850: Garibaldi, i Mille e i Piemontesi sarebbero arrivati dieci anni dopo. Rispondo con dati tratti da documenti borbonici e da scrittori "borbonici". Dunque, in quell'anno l'industria metalmeccanica napoletana era la prima d'Italia, grazie anche ai capitali stranieri e alla politica protezionistica. Ma la produzione agricola passava da una crisi all'altra, soprattutto perché i prezzi

dei prodotti si mantenevano bassi: non c'erano strade, e il commercio interno non poteva svilupparsi. Tra il 1830 e il 1850 il grano arrivò a costare sul mercato di Napoli 7 ducati l'ettolitro, mentre in Basilicata i contadini erano costretti a venderlo a meno di 2 ducati l'ettolitro. Chiunque abbia letto i documenti dell'Ufficio borbonico Ponti e Strade sa che intere province erano tagliate fuori dal resto del Regno. Per rendersene conto basta leggere le relazioni della Polizia borbonica sull'ultimo viaggio di Ferdinando II, da Napoli in Puglia.

La prima linea ferroviaria costruita in Italia fu la Napoli-Portici. È un primato che nessuno contesta. Fu inaugurata nel 1839. E dopo? La Napoli-Caserta venne costruita nel 1840. E dopo? Niente di niente.

Giacinto De Sivo, lo storico che per primo scrisse della "congiura universale" che aveva abbattuto i Borbone, e che pagò con l'esilio la sua lealtà alla dinastia, aprì la sua Storia ricordando che il 23 novembre del 1859 Francesco II "ordinava una commissione per discutere sui disegni di ampliamento al porto di Napoli... ordinava il proseguimento della strada ferrata per Sanseverino e Salerno". E poco dopo prometteva nuove linee: da Napoli a Lecce; da Napoli ai confini dell'Abruzzo; da Palermo a Catania.

Perché la dinastia aveva adottato la strategia dell'isolamento? Perché non aveva investito capitali nella costruzione di strade, di porti e di ferrovie? Eppure, la borghesia produttiva chiedeva rispettosamente, ma fermamente, lo sviluppo delle comunicazioni: per rendersene conto, basta leggere i fascicoli degli "Annali civili del Regno delle Due Sicilie" (soprattutto i fascicoli del 1852 e del 1854): forse è utile dire che la pubblicazione degli Annali era controllata dal governo borbonico, e che ogni "pezzo" veniva vagliato dalla censura.

*(Continua a pagina 2)*

TRICOLORE

Direttore Responsabile: Dr. Riccardo Poli - Redazione: v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)

E-mail: [tricoloreasscult@tiscali.it](mailto:tricoloreasscult@tiscali.it)

[www.tricolore-italia.com](http://www.tricolore-italia.com)



Non ci dobbiamo meravigliare se la quota *pro capite* del commercio estero del Regno era tra le più basse d'Europa: ducati 6,52 per abitante, comprendendo nel conto la Sicilia; e senza la Sicilia, ducati 5,52 per abitante. Il dato è del 1858: in quell'anno, la quota del Regno di Sardegna era di ducati 40,13 per abitante, e quella della Toscana era di ducati 31,70; perfino la quota dello Stato Pontificio era superiore: ducati 9,06 per abitante. Sì, le casse dello Stato erano colme di argento e di oro, che i Piemontesi saccheggiarono. Perché questa enorme massa di metallo non era stata impiegata in investimenti redditizi?

Mancavano le banche.

C'era un istituto bancario a Napoli, con una succursale a Bari; nel 1850 la Cassa di Palermo e di Messina venne trasformata in "Banco dei Reali Domini al di là del Faro"; intere regioni erano prive di "sportelli" bancari, e perfino per i commercianti della provincia di Napoli era quasi impossibile ottenere fedi di credito. Era così insopportabile la situazione che nel 1842 gli "Annali del Regno delle due Sicilie" osarono pubblicare un lungo saggio, intitolato "Proposta di banche provinciali di risparmio e di circolazione". Dilagava l'usura, ovviamente (Domenico Demarco in "Il crollo del Regno delle due Sicilie" e Nicola Ostuni in "Finanza e economia nel Regno delle Due Sicilie", che è del 1992, hanno analizzato scientificamente la questione sulla base dei bilanci dello Stato).

E vorrei non parlare, ma dovrò farlo, delle percentuali di analfabeti, e del livello culturale degli alfabetizzati. Certo, la borghesia poteva procurarsi maestri e professori privati di buon livello, e alcune "facoltà" dell'Università di Napoli erano eccellenti: ma in quasi tutto il Regno il numero di coloro che non sapevano né leggere né scrivere era spropositato. Numerosi decurioni (consiglieri comunali) di Comuni della Provincia di Napoli firmavano i verbali di consiglio aiutandosi con una stampiglia di legno.

Strade, scuole, banche: le scelte di Francesco I e di Ferdinando II in questi tre settori strategici obbedirono a un "secretum imperii": impedire l'ampliamento e il potenziamento del ceto borghese, bloccare la diffusione di una mentalità borghese.

Come aveva vaticinato Metternich, la dinastia morì di una "infezione" contratta durante i moti del '20-'21: la paura. De Sivo spiegò il crollo con la congiura "universale" della Francia, dell'Inghilterra e della Massoneria, e con l'oro piemontese che aveva corrotto i capi dell'esercito napoletano. Se è vero tutto questo, cosa dobbiamo pensare di una dinastia che non si accorse nemmeno in punto di morte di aver affidato le sorti del regno a una manica di incapaci, di felloni, di corrotti e di traditori?

Vorrei raccontarvi la vita quotidiana nei Comuni: la vita dei clan dei "galantuomini" e la vita dei "miseri", così come viene descritta, con assoluta chiarezza, dalle relazioni degli Intendenti borbonici (i Prefetti di oggi), dagli atti comunali, dalle "suppliche" che i parroci più sensibili rivolgevano alla Maestà del Re "umiliandosi davanti al trono", dalle Commissioni Sanitarie che dovevano affrontare le epidemie cicliche di colera e di "febbri tifoidee".

E mi riferisco non ai Comuni di quelle regioni in cui, come avrebbe scritto Carlo Levi, Cristo non era arrivato, ma ai Comuni della Provincia di Napoli e di Terra di Lavoro: province considerate ricche e sotto il controllo diretto dell'Amministrazione Centrale.

Ho letto centinaia di documenti del fondo Sottointendenza di Castellammare e dell'Intendenza di Napoli, e atti di processi, e centinaia di note e relazioni della polizia borbonica: potrei aggiungere all'elenco i molti diari di viaggio di stranieri che visitavano il Regno. Le carte borboniche non riescono a nascondere le storie dell'ordinaria sopraffazione e il dramma di una povertà che spesso alimentava un degrado morale intollerabile.

Certo, prima di giudicare, bisogna mettersi d'accordo sui termini della prospettiva storica.

Ma ci sono limiti che anche il giudizio relativo deve rispettare.

Carmine Cimmino  
*ilmediano.it*, 14 agosto 2010